

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

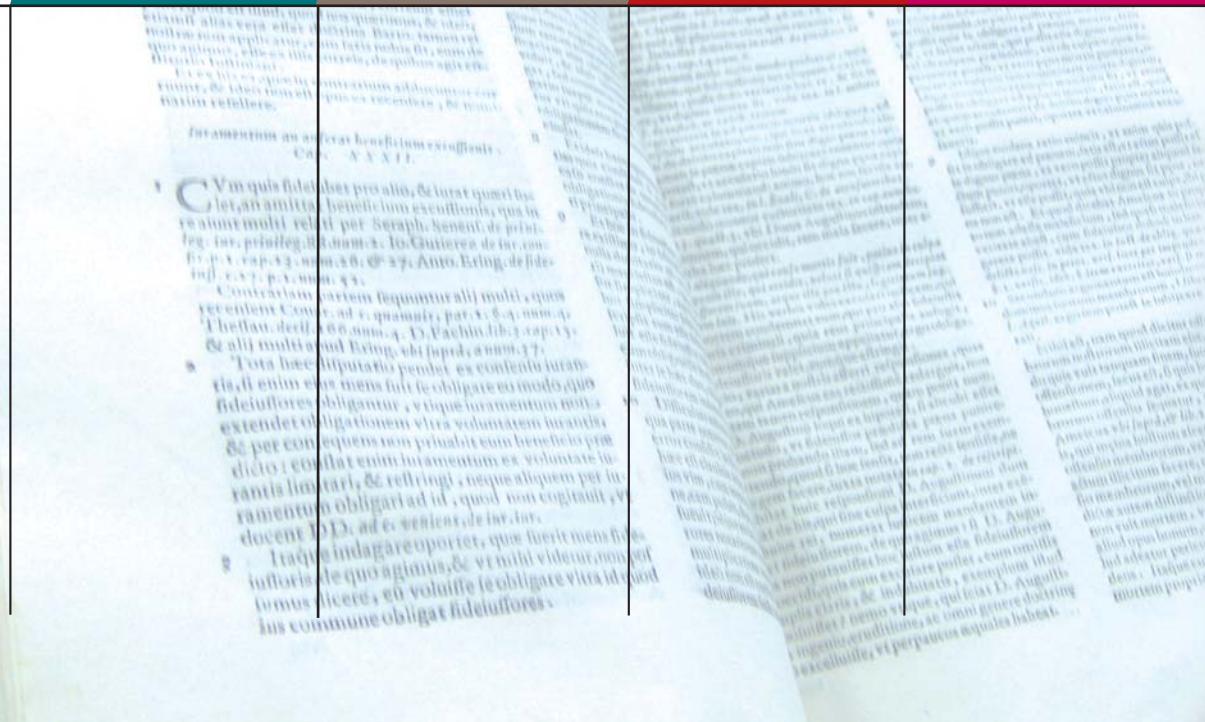


EDITORIALE

LA RECENSIONE

L'INTERVISTA

L'OPINIONE



In libreria

Mondoerre.
Mensile per ragazzi



Catechesi.
Bimestrale
per gli operatori
della catechesi
e per i loro animatori
Ed. ELLEDICI
Abbonamento annuo
€ 19,50
Speciale cresima
€ 13,00



Giuseppe
PAGANA

Il Pane della Parola.
Prepare la Scrittura
con la Lectio Divina

Jabbok Edizioni
Pag. 248. € 18,00



Il Regno.
Quindicinale
di attualità
e documenti

Centro Editoriale
Dehoniano
Abbonamento
annuo € 55,50
www.ilregno.it



Vangeli e Atti
degli Apostoli.
Nuova versione
ufficiale della CEI

Ed. Paoline
Pag. 668. € 12,00



di **Andrea Menetti**

L'invenzione della memoria e la letteratura

Ogni tanto, ma oramai sempre più di rado, ci imbattiamo in libri che hanno il potere di fermare – almeno per un attimo – lo scorrere delle cose. Sono, quelli, i momenti più preziosi, quando riusciamo a guardare dentro e fuori di noi, osservando quello che vediamo e sentiamo intorno. Un raffinato scrittore tedesco, Joachim Fest, nelle pagine preliminari di «Ich Nicht»¹, dedicate alla memoria (di sé, della propria famiglia, delle vicende politiche di quando era ragazzo in Germania) scrive che «viene voglia di fissare le cose più importanti, di salvarle nella memoria mentre stanno già oltrepassando l'oblio». Ma le difficoltà non si arrestano qui: «contemporaneamente ci si imbatte nella fatica che chiede l'evocazione di ciò che è stato. Che cosa disse mio padre quando la mamma gli rinfacciò il suo atteggiamento pessimista, o quando volle indurlo a una certa arrendevolezza verso i detentori del potere? Come si chiamava l'insegnante di tedesco del ginnasio Leibniz che si rammaricò quando dovetti lasciare la classe? Di che tono furono le considerazioni con le quali il dottor Meyer mi accompagnò alla porta in occasione dell'ultima visita che gli feci: cupe oppure solo ironicamente rassegnate? Episodi, parole, nomi: tutto perduto o in dissoluzione».

Le vicende pubbliche, quello che siamo abituati a chiamare «storia», nel ricordo di ognuno divengono un fatto intimo, privato. Il riandare alla memoria, però, non garantisce la verità dei fatti ri-

cordati, perché «si corre sempre il rischio di aggiungere qualcosa del dopo al prima e di non far riemergere, così, la dimensione autentica di quegli anni»².

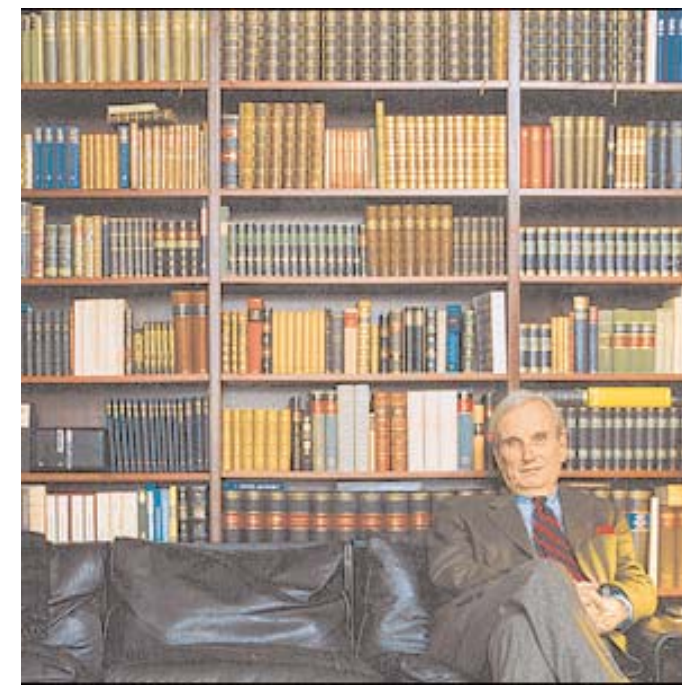
Ma un'autobiografia, un libro di memorie, è anche un po' il romanzo delle cose, le quali sembrano assumere un valore definito, condiviso, solo quando si presentano come «vere».

Quante esperienze, invece, riusciamo a vivere con gli occhi altrui? Questo è ciò che si trova al fondo, che sostiene il ruolo del lettore, che lo mantiene saldo nel dialogo sottovoce con gli autori, con quelle parole scritte che qualche volta assomigliano alle nostre, e che avremmo sicuramente scelto se ne avessimo avuto facoltà. Il discorso sulla «letteratura», dunque, muove proprio da qui, nel momento in cui si decide di considerare la letteratura, il romanzo, non come una evasione – che può essere talvolta una «evasione colta» - ma alla stregua di quei ricordi che non abbiamo avuto e alla ricerca dei quali andiamo per farci una opinione su cose che forse non ci accadranno mai.

Rimane aperto, ma l'argomento è di difficile risoluzione, lo scenario relativo al complesso rapporto tra credenti e forme di espressione artistica. Qual è il ruolo per il romanzo che inventa i nostri ricordi?

¹ J. Fest, «Ich Nicht», trad. it. «Io no. Ricordi d'infanzia e gioventù», Milano, Garzanti, 2007.

² E. Raimondi, «Camminare nel tempo. Dialoghi con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti», Reggio Emilia, Aliberti, 2006, p. 21.



Lo storico Joachim Fest

LA RECENSIONE

di Elisabetta Modena

La narrativa cristiana: Conversione di Rodolfo Doni

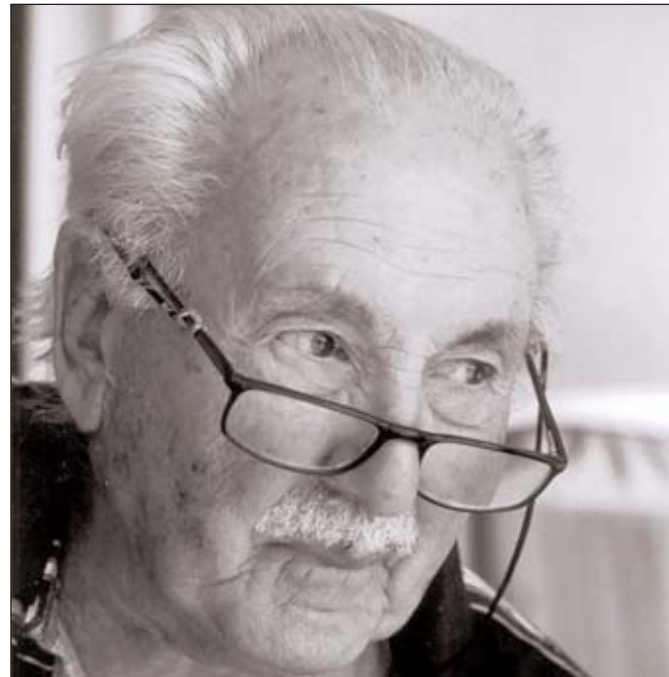
Accingersi a recensire un romanzo edito recentemente, che sia d'ispirazione cristiana, è un'ardua impresa perché non ce ne sono molti; ecco perché, quando s'incappa in uno di questi, è bene farlo conoscere al grande pubblico.

È questo il caso di *Conversione*¹: l'editore Antonio Pagliai ci regala, riveduti dall'autore e uniti in un unico volume con un nuovo titolo, i due libri che lo lanciarono al pubblico: *Muro d'ombra* (1974) e *Giorno segreto* (1975). In più, il volume ospita due saggi d'eccezione (per la mano di Luca Nannipieri e di padre Ferdinando Castelli).

Con la sua penna, Doni ci conduce subito *in medias res*: Marco De Lillo è un industriale di mezz'età, sposato e con due figli grandi, che durante un incidente accaduto mentre sta sciando si rompe un piede. La sciagura (perché così da lui viene vissuta) lo rende docile verso il lungo periodo che gli si prospetta davanti, fatto di tempi più dilatati, di convalescenza e di riposo; desideroso di trovare le risposte a quei perché della sua vita che ha sempre tralasciato, ecco che la frattura al piede (lo stesso piede rotto 31 anni prima durante la guerra) diviene in lui occasione per curare la ferita della sua anima, divisa tra pusillanimità e desiderio di grandezza. Marco è un uomo scisso, in tutto il libro, schiacciato dal continuo senso di colpa e d'inadeguatezza. Conteso tra l'amore fedele della moglie Clara e l'affetto riconoscente dell'ex-amante Giulia (la cui storia con lei è destinata a rimanere aperta a causa dell'esistenza di un figlio), divide il suo tempo tra i figli legittimi e quello naturale, e porta avanti questa sua dicotomia anche sul lavoro: lui, ricco industriale con incarichi politici, si trova poco alla volta (man mano che la conversione procede dentro di lui) a prendere le distanze dal suo mondo fatto di caste e privilegi (bellissime le pagine in cui Doni descrive la società italiana degli anni settanta che, per certi aspetti, ricorda quella odierna), e a desiderare di mettere in opera un'economia

di comunione, dividendo i profitti con i suoi stessi operai.

C'è un'enorme carica profetica in questo libro: protagonista è un padre di famiglia (e non un religioso o un sacerdote come in molti romanzi cattolici, da Chesterton a Pomilio allo stesso Doni di *Servo Inutile*), che sulla scia del rinnovamento spirituale della Chiesa (ne è traccia il giovane gesuita padre Alberigo, «la luce di un animo interamente donato agli altri»², figura di Cristo disposto a sacrificarsi per i suoi amici) compie il suo personale cammino di «conversione». Un cammino che non è



Rodolfo Doni

mai un punto di approdo verso una qualche forma di sicurezza, per non farci dimenticare le parole di Gesù: «gli uccelli hanno dove posare il capo, il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20).

Il protagonista, dunque, un laico, giunge persino a profetizzare l'avvento di una nuova stagione di rinascita spirituale per la Chiesa, realizzatasi poi così macroscopicamente con Papa Giovanni Paolo II; come non vedere, nelle parole di Marco, il Papa venuto dall'Est? «Dà a questi nostri giovani, soprattutto a loro, la santità, e un santo, un grande santo, che sia uno di loro, che molti riconoscano, che noi, non più giovani, pure lo riconosciamo, e ci mettiamo al suo seguito».³

La famiglia allargata di Marco (e come la sua, oggi ce ne sono tante), alla fine del romanzo ne uscirà rafforzata, ma a caro prezzo: rimetterne insieme i cocci non sarà indolore.

L'unica cosa vera è che il male fa male, che il male si trasmette a macchia d'olio, che ne sono vittima i più deboli, i figli, i più poveri d'affetto nella relazione con il mondo degli adulti. E che la soluzione non è l'individualismo, il rifarsi una vita da soli, ma è la riconciliazione, con sé e con gli altri; il perdono in famiglia, la carità nella società civile. È la rivoluzione cristiana.

C'è in questo libro una nota di fondo che permea tutta l'opera, una sottile inquietudine data dal fatto che non si assiste a nessun miracolo, a nessun misticismo. La fede è un dono sofferto, da rinnovare ogni giorno, è la fatica di oltrepassare il «muro d'ombra» della solitudine esistenziale. Ma è anche abbandono fiducioso alla divina provvidenza, consapevoli che essa esiste veramente e governa il corso della storia; che dopo il buio della notte, del dubbio, del groviglio esistenziale, Dio sa trarre il giorno nuovo della rinascita, perché la speranza non può mai venir meno.

È un libro che può risultare impegnativo come lettura, perché non concede nulla alla narrativa facile che strizza l'occhio ai suoi lettori, che sfodera trame avvincenti e colpi di scena mozzafiato, ma che ha la profondità di una pozza d'acqua. Doni fa tutt'altro: con frasi snelle, con una narrazione calibrata che si alterna fra prima e terza persona per meglio seguire il dramma esistenziale e umano del protagonista, ci prende per mano e ci guida nella lettura; la via per cui ci conduce è agevole, espressiva, piena di significato.

Quando il libro si chiude, è impossibile non sentirsi un po' cambiati, in meglio.

¹ R. Doni, «Conversione», Mauro Pagliai Editore, 2008, pp. 331, 13 euro.

² P. 272.

³ P. 229.

Il bambino e l'acqua sporca intervista con Rodolfo Doni¹

Nel romanzo *Conversione* lo scrittore quasi novantenne ripercorre le trasformazioni sociali e culturali seguite alla «rivoluzione» del Sessantotto. L'Italia cambiava insieme all'Occidente, con passi in avanti ed errori che arrivano fino ai giorni nostri. Lavoro, famiglia e fede nelle parole di un credente che fa i conti col passato. Da dove ripartire?

Ottantanove anni sulle spalle; molti libri pubblicati; un premio Estense e una finale del Campiello; un'impegnativa etichetta di «scrittore cristiano»... e ancora voglia di lavorare. Rodolfo Doni ha pubblicato da poco *Conversione*, un romanzo in cui racconta la storia di un industriale di mezza età, Marco, che affronta una profonda crisi spirituale e, cercando di ridare un senso e un orientamento alla propria vita, affronta problemi fondamentali come quello del male, della giustizia, della fede. Ma è anche la storia di un periodo, quello degli anni Settanta, in cui l'Italia è profondamente cambiata, attraverso idee ed esperienze talvolta positive, talaltra negative, ma che comunque avrebbero lasciato un segno indelebile.

In questo 2008 in cui si celebra il Sessantotto, troppo spesso si dimentica che esso non fu un anno, ma un periodo, e che non ebbe solo una dimensione politica, poi sfociata nel terrorismo, ma ebbe molte facce trasversali alla vita individuale e sociale di allora.

Il mio ricordo di quegli anni è essenzialmente negativo, ma la reazione che suscitavano in molti cittadini, soprattutto tra i cattolici, era positiva. L'invito quasi eroico ad andare contro corrente diventava molla di sincere ricerche personali.

Erano anni in cui la dimensione sociale e quella individuale tendevano a sovrapporsi, più di quel che accade oggi?

Negli anni Cinquanta c'era stata una ripresa spirituale anche in coloro che non la condividevano, e anzi addirittura la combattevano. Succedeva, per esempio, in molti comunisti, che avevano dentro di sé la speranza – magari non riconosciuta? di ritrovare una

spiritualità. Non approfondivano realmente il problema, ma perseguivano un ideale di elevazione della società, di riscatto dei poveri, di affinamento del comportamento morale, quindi tutto sommato anche intellettuale, per non dire trascendente. Ho conosciuto dei comunisti che non erano meno cristiani di me.

Attraverso i figli adolescenti, Marco, nel suo libro, incontra esperienze ecclesiali per quegli anni innovative...

Dal punto di vista ecclesiale, senza dubbio per molti sono stati anni positivi, in particolare per i giovani. Io racconto di un giovane gesuita che raccoglie intorno a sé i giovani alla ricerca di una fede autentica, meno formale. Anche nel campo della Chiesa ci sono stati eroi che hanno realizzato il «grande Concilio». Oggi ho trovato un'esperienza di vita spirituale di questo genere a Scampia, a Napoli. Poi c'è stata una minoranza appartenente ai movimenti ecclesiali, che hanno salvato la Chiesa dall'appassimento generale.

Oggi si trovano ancora fermenti di rinnovamento?

Ci sono delle esperienze di autentica vita cristiana, per esempio le trovo nella mia parrocchia di San Francesco e Santa Chiara a Montugghi. Ma il grande papa Giovanni Paolo II ha indicato delle vette di santità ancora lontane.

Il protagonista del suo libro è un industriale che vuole ridare un senso anche al proprio lavoro, tanto che vorrebbe cedere la fabbrica agli operai che vi lavorano. Ancora una volta, la sua ricerca spirituale è in sintonia con i dibattiti del suo tempo.

Quegli anni hanno cambiato profondamente il mondo del lavoro, sia per l'azione sociale della Chiesa, sia per l'azione dei partiti di sinistra, ma anche della Democrazia Cristiana. Gli anni della contestazione hanno portato, in meglio, una disponibilità dei dirigenti al rapporto con i dipendenti, una possibilità di dialogo prima sconosciuta. E poi, soprattutto, l'inserimento della donna nel mondo del lavoro, e con ruoli dignitosi. E anche in questi cambiamenti ha avuto un ruolo



lo la Chiesa, o direttamente o indirettamente attraverso i cattolici impegnati nei sindacati e nelle organizzazioni dei lavoratori. Senza dimenticare i parroci, che erano molto legati al loro gregge e ai suoi problemi.

Nel suo libro lei racconta anche i cambiamenti e la crisi della famiglia. Per il protagonista ricostruire la famiglia e annodare i dialoghi spezzati è difficile. Tanto più che si trova a farlo in anni in cui la famiglia è profondamente messa in discussione.

Fino ad allora c'era una certa ipocrisia, per cui si celebrava una famiglia solida, amorosa, provvida per i figli, ma in realtà spesso si realizzava una famiglia chiusa in sé, una fortezza tutt'altro che assediata ma comunque assediabile. In quegli anni, le spinte che la famiglia riceveva dall'esterno, anche se erano spiritualmente sovversive, avevano però il merito di aprirle all'esterno.

Le famiglie di oggi sono più aperte, ma sembrano spesso molto fragili.

Sono fragili le persone. I padri di oggi sono figli di quelli che negli anni Settanta erano contestatori, ma che in realtà erano molto fragili e hanno creato famiglie a loro volta fragili. In questo senso quel tempo si è ripercosso negativamente sui legami interni alla famiglia.

Nel quarantesimo anniversario del Sessantotto, sembrano prevalere le riletture negative. Lei è d'accordo?

A riguardarli adesso, devo ammettere che hanno distrutto più di quanto hanno costruito: abbiamo corso il rischio di buttare via il bambino con l'acqua sporca. E non siamo stati capaci di riempire i vuoti che si sono creati. Ma devo anche dire che l'attuale indifferenzismo non mi rassicura affatto. Il cristianesimo abitudinario, routinario, che a un certo punto è sembrato giustamente insufficiente, aveva almeno il pregio di dare un'educazione, che altrimenti pochi avrebbero trovato da soli. C'era insomma il senso del male, del peccato. Anche allora c'era chi tradiva il marito o la

moglie, ma almeno lo faceva nascostamente, perché sapeva che non era giusto. Oggi lo si fa senza porsi problemi. E si potrebbero fare molti esempi di questo genere.

Ma è colpa del Sessantotto e della cultura delle sinistre?

Ancor di più è colpa del soggettivismo e del liberismo spinto, che hanno portato al relativismo filosofico e morale. Si assolutizza il valore della libertà e poi non si sa su cosa fondare la società, perché non c'è un terreno di valori comuni.

Dunque ci vorrebbe una nuova contestazione contro l'indifferentismo e l'individualismo, ma questa volta propositiva.

Ci vorrebbe quello che il cardinal Ruini ha lanciato: un progetto culturale, da elaborare insieme ai laici, per ridefinire una morale condivisa. E che sia ancorata alla trascendenza, perché altrimenti non regge. In questo senso sì, ci vuole una rivoluzione culturale.

¹Precedentemente pubblicata in «Segni», maggio 2008. Per gentile concessione dell'Editrice AVE.



Rodolfo Doni

Arte e religione alla fine del millennio

Quando, cento e vent'anni fa, Friederich Nietzsche enunciò il capitolo terzo della sua celebre *La gaia scienza* sulla morte di Dio, questa dichiarazione ebbe allora su tutta la classe intellettuale dell'Occidente l'effetto di una scossa elettrica. Era davvero impossibile condividere la convinzione del filosofo, secondo cui Dio era vissuto sino a quel momento e soltanto allora, cioè alla fine del secolo XIX, era improvvisamente scomparso dal mondo. Se così stavano effettivamente le cose, perché soltanto allora? E quali erano dunque il significato e la potenza di questo Dio nella coscienza storica umana, per ritrovarsi così da un giorno all'altro privo di vita? O forse la realtà non ha mai conosciuto un Dio, e il genere umano si affida alla sovranità di null'altro che l'ombra di un Dio? Forse però, la frase del filosofo va intesa non come la constatazione di un dato di fatto - Dio è morto -, bensì come un proponimento, un'aspirazione: sarebbe meglio che Dio, o se non altro il concetto di Dio, non agisse più nella coscienza umana, perché fa più male che bene, perché distoglie la coscienza da quella che è l'autentica missione dell'uomo: realizzare sé stesso, secondo le proprie, peculiari vie.

Sia quel che sia. A Nietzsche non mancano certo gli interpreti dell'ultima ora pronti ad affannarsi nel tentativo di sondare il segreto che celano le parole di quello che è stato sicuramente il maggior filosofo dell'ultimo scorcio del secolo passato, e che continua ad agitare molti animi anche nel nostro, producendo un grande fermento presso intellettuali ed artisti. Agli inizi di questo secolo parve effettivamente che l'umanità avesse deciso di ascoltare il consiglio di Nietzsche e fosse disposta a liberarsi di quell'immagine di Dio connaturata a sé, a lasciare tanto l'arte quanto la fede alle regole e ai dettami loro pro-

pri, vuoi per libera scelta come espressione di fiducia nella scienza, nella ragione e nella libertà dell'uomo, vuoi come rigida imposizione da parte del comunismo, che definì la religione «oppio dei popoli», o del fascismo, che trasformò un dio spirituale in un dio in carne ed ossa.

Ma ora che ci avviciniamo alla fine del ventesimo secolo, siamo a quanto pare di nuovo daccapo: se Nietzsche dichiarasse di questi tempi che Dio è morto, non pochi intellettuali e persino scienziati di vangelo prenderebbero sul ridere questa affermazione e inviterebbero il filosofo a guardarsi intorno e constatare personalmente non solo il fatto che le grandi religioni sono vive e attive e che i credenti non hanno la minima intenzione di rassegnarsi alla morte degli dei, ma anzi, che sono in continuo aumento, malgrado le scienze naturali e sociali conquistino nuovi territori dello spazio cosmico e umano ogni giorno che passa.

Nel mondo ebraico, gli osservanti, coloro che seguono la tradizione, sono sempre di più, e l'ortodossia non fa che acuire il proprio estremismo. E coloro che per natura sono portati al laicismo, come ad esempio la grande comunità ebraica nordamericana, non trovano altro modo per conservare la propria identità ebraica se non un qualsivoglia contatto con la casa di preghiera e tutto ciò che è legato al culto; anche la sinagoga riformata con tutte le comodità e licenze che si prende nei confronti della tradizione, è pur sempre una sinagoga. La recente avanzata del fondamentalismo nei paesi islamici è già stata ampiamente studiata, varie e approfondite teorie sono state formulate in proposito. I mussulmani sono per definizione stessa uomini di fede, e la simbiosi fra stato e religione ha rappresentato una costante an-

che nei periodi in cui l'Islam si è manifestato in forma moderata e conciliante.

Oggi, anche in quei paesi in cui l'Islam non ha ottenuto il controllo assoluto del regime, si assiste a una crescente tensione religiosa. La religione diviene poi il fattore dominante per centinaia di milioni di persone, non solo dei paesi arabi ma anche di altri del mondo islamico, quali l'Iran, il Pakistan, la Malesia e altri. Anche il cristianesimo nelle sue varie sfaccettature non è più certamente sulla difensiva, anzi, assiste ad un processo di espansione e rafforzamento. L'Europa dell'Est e la Russia, liberatesi dagli ultimi residui di comunismo, stanno scoprendo un antico cristianesimo rimasto a lungo accantonato e represso, e cercano di riconnettersi a questi valori foss'anche soltanto per tornare a quel passato precomunista. Un vivo senso della fede è ciò che, ad esempio, ha dato ai polacchi la forza di ribellarsi per primi al comunismo. Non c'è dunque di che stupirsi se milioni di credenti, in bilico fra il vecchio e il nuovo fanno affidamento sulla chiesa cristiana. 1 - Continua.

Articolo precedentemente pubblicato in «Letture» n. 542, dicembre 1997. Per gentile concessione delle edizioni San Paolo



Abraham B. Yehoshua